Manovra economica e crisi politica

Nei conti pubblici un «buco» di 12mila miliardi da coprire ma a rattopparlo non sarà una nuova stangata. Buio totale sulla «manovra di primavera». Il ministro del Tesoro: privatizzazioni, stop ai contratti pubblici e ai crediti all'Est

L'allarme di Carli: stringere la borsa

Ma Formica precisa: aria di crisi, la stangata fatela voi

Niente stangate, se il governo vuole rattoppare il buco di 12mila miliardi nei conti pubblici non lo farà aumentando le tasse. Così il socialista Formica, ministro delle Finanze, smentisce alla Camera le voci di un inasprimento fiscale. Ma sulla «manovra di primavera» è ancora buio. Carli torna a proporre la sua ricetta: privatizzazioni, stop ai contratti del pubblico impiego e ai crediti all'Est.

Rino Formica, a sinistra; Guido Carli, al centro e Paolo Cirino Pomicino

RICCARDO LIGUORI

ROMA. «Non sempre una politica riformista può fondarsi sull'aumento delle entrate; ci sono casi e momenti storici in cui essa si deve invece concretizzare nella selezione della spesa, oltre che nella sua qualificazione». In questo modo il ministro delle Finanze Rino Formica ha smentito le ricorrenti voci di stangata. Il «buco» nei conti pubblici esiste, e almeno per ora ammonta a dodicimila miliardi, ma per coprirlo non si può pensare ad aumentare ancora la pressione fiscale. Soprattutto per i lavoratori dipendenti e più in generale per tutti coloro che sono vincolati al sostituti d'imposta, e che perciò le tasse le pagano per forza. Anzi, secondo Formica è giunto il tempo di un «tregua tributaria», che sarebbe anche più efficace per risolvere i problemi della finanza pubblica.

Con un governo che un giorno sì e uno no sembra sull'orlo di cadere, e la prospettiva di elezioni anticipate non ancora scongiurata, il ministro delle Finanze preferisce dunque non esporsi all'ira dei contribuenti, rimandando al mittente l'invito a coprire attraverso il fisco le magagne del bilancio dello Stato, e ignorando anche la ventilata ipotesi del condono: anzi, fa capire, sono semmai i ministeri di spesa, Tesoro e Bilancio (a guida Dc) a doversi assumere questa volta l'onere di far quadrare i conti. A forza di tasse, è il suo ragionamento, si finisce per rimandare la soluzione dei problemi strutturali che alimentano il debito. E quasi a sottolineare la differenza di sintonia con gli altri ministri, Formica fornisce una interpretazione del «buco» che, nella composizione se non nel risultato finale, si discosta da quella del governo. Per il 1991 è prevedibile una riduzione del gettito di 7mila miliardi, di cui però ben 4mila derivanti dalla differenza tra la manovra attuata con la Finanziaria e quella prevista in un primo momento. Insomma, secondo il ministro si è partiti con il piede sbagliato. Le conseguenze del rallentamento dell'economia sulle entrate fiscali, sommerebbero così a 1.500 miliardi. Una cifra ampiamente sottostimata secondo Giorgio Macciotta (Pds), che la calcola in almeno 5mila miliardi.

Ma torniamo a Formica. Se proprio si vuole recuperare qualcosa sul fronte del fisco, prosegue, si può lavorare sui «giacimenti di entrate». Cioè con la lotta all'evasione e all'erosione. La lista è lunga, anche se non è detto che tutti gli obiettivi potranno essere raggiunti. In particolare, per quanto riguarda l'evasione, le Finanze hanno fiducia nella moltiplicazione dei controlli incrociati. Una «radiografia» di massa, che dovrebbe interessare quasi 600mila posizioni fiscali, a patto però che la macchina sia messa in grado di girare. Come? Approvando la riforma dell'amministrazione finanziaria, è la risposta del ministro.

Se non con la stangata, dunque, come pensa il governo di rastrellare 12mila miliardi? E sono davvero «solo» 12mila quelli mancanti all'appello? Anche ieri davanti alla commissione Bilancio della Camera i ministri finanziari non hanno indicato ricette precise. «Nessuno scopre l'acqua calda dicendo che siamo in fase di verifica di governo», ha ammesso lo stesso Cirino Pomicino. Che aggiunge: «Il pil crescerà del 2%, come dicevo io». L'unico a sbilanciarsi un po' è stato il ministro del Tesoro, Guido Carli, che ha però sostanzialmente ripetuto le tesi già espresse nella relazione di cassa presentata giovedì scorso al Parlamento. Nella quale, ha peraltro sottolineato, delle conseguenze economiche del Golfo se ne parla poco. Come a dire che non è il caso di andare a cercare alibi all'estero per le difficoltà che attraversano la finanza pubblica.

I problemi sono tutti interni. Innanzitutto il galoppo sfrenato della spesa per interessi, che quest'anno costeranno allo Stato 5mila miliardi in più di quanto preventivato. E questo nonostante la politica di allungamento della vita del debito stia dando buoni risultati. Poi la voragine delle pensioni: in questo campo, dice Carli, «non è stato fatto nessun progresso». Ma le preoccupazioni del ministro del Tesoro non si fermano qui. Ritorna la richiesta di porre dei limiti alla spesa per il pubblico impiego, anche rivedendo le regole della contrattazione e della natura stessa del pubblico impiego. In ogni caso, sostiene Carli, fin quando non sarà conseguita tale revisione meglio dare uno stop al rinnovo dei contratti. Dal ministro del Tesoro giunge anche un secco invito a rivedere i rapporti economici con l'estero, in particolare con i paesi in via di sviluppo e con l'est. Già il bilancio pubblico dovrà farsi carico di indennizzare 800 miliardi agli esportatori in Irak. Non è il caso di esporsi troppo verso paesi che, vista l'attuale situazione (vedi la Jugoslavia, la stessa Urss), molto probabilmente non restituiranno i finanziamenti nei termini previsti, se mai lo faranno.

La battuta conclusiva Carli l'ha riservata ad un suo cavallo di battaglia: le privatizzazioni. Bisogna farle, magari parziali. E potranno riguardare anche l'Enel e l'Eni. È proprio al presidente dell'ente petrolifero, Cagliari, il ministro riserva l'ultima stoccata: potranno tenersi i soldi delle società partecipate messe in vendita, ma quelli che deriveranno dalla trasformazione dell'Eni in Spa, e dalla vendita delle azioni sui mercati finanziari, se li terrà lo Stato.

Preoccupanti previsioni di Banca d'Italia e Prometeia, che vedono invece i primi segni di un'uscita dalla recessione

E gli esperti annunciano un calo dell'occupazione

Banca d'Italia e centro studi Prometeia, in un'audizione alla Camera, lanciano l'allarme. «Nel 1990-92 si avrà un calo occupazionale di circa 100.000 unità». La ripresa economica nel '91 è gia iniziata e proseguirà nel secondo semestre di quest'anno, per consolidarsi nel '92. Ma questo non è detto comporti una crescita dell'occupazione. Anzi, l'esperienza degli anni '80 ci insegna il contrario.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. La preoccupazione più grossa è per un calo dell'occupazione. La Banca d'Italia e il centro studi Prometeia, sentiti ieri alla commissione Attività Produttive della Camera, nel corso di un'indagine conoscitiva sull'evoluzione della politica industriale italiana, sfornano bilanci e previsioni abbastanza concordi. Sulla congiuntura «non emergono forti preoccupazioni» dice il presidente della commissione Michele Viscardi. «La crescita del Pil (il prodotto interno lordo) nel '91 sarà del 2% circa». La ripresa, secondo Prometeia «è già cominciata nel '91, con un incremento della produzione dell'industria manifatturiera dell'1,5% e proseguirà nel secondo semestre di quest'anno, per poi consolidarsi nel '92 a +3,3%». E la crisi? «È un rallentamento che parte da lontano, dalla recessione Usa e, al tempo stesso, è un fatto fisiologico». «Veniamo – spiega il presidente di Prometeia Tantazzi – da un lungo periodo di crescita, cominciato nel 1982 e che è durato, senza interruzioni, fino alla prima metà degli anni '90. Una crescita avvenuta in modo diversificato. La frenata del '90 si è sentita soprattutto nei settori metalmeccanico e chimico, in gran parte per effetto di un rallentamento della domanda interna (–2,5%)». Un calo fisiologico perché è inevitabile che questo avvenga dopo un ciclo positivo durato quasi 8 anni e perché le famiglie italiane dopo aver fatto «il pieno» di consumi negli anni '80, avevano bisogno di un periodo di tregua. La spiegazione suona un po' alla «camomilla» ma il responsabile dell'ufficio studi della Banca d'Italia Visco l'avalla, avvertendo che alla fine di questi rallentamenti l'equilibrio si riforma sempre a livelli superiori.

Per l'occupazione invece l'allarme è serio. Secondo Prometeia tra il '90 e il '92 si avrà una contrazione di circa 100.000 unità. Inoltre «non è detto che la ripresa porterà con sè un incremento occupazionale, anzi, l'esperienza dimostra il contrario». È Tantazzi a ricordare che «la crescita produttiva, cominciata nel 1982 è coincisa con un calo dell'occupazione e solo nel 1987 si è avuta un'inversione di tendenza». Anche Viscardi conferma questa preoccupazione: «Si è notato che la ripresa dell'occupazione arriva solo al termine della ripresa produttiva». E Visco: «Ci sono voluti 5 anni di crescita industriale per avviare una ripresa occupazionale, che poi si è bloccata di nuovo ai primi sintomi di crisi. Il fatto è che quando aumenta la domanda, le imprese fanno investimenti e si sostituiscono gli impianti. Questi a loro volta non si trasformano in nuovi posti di lavoro, anzi può accadere il contrario e tutt'al più aumentano le ore lavorate».

I problemi strutturali e in particolare il debito pubblico «pesano come macigni» secondo Viscardi. «La via dell'avanzo primario – dice il presidente della commissione – è insufficiente». Sarebbe a dire che il fatto che, tolta la spesa per interessi, il rapporto tra entrate e uscite dello Stato è in attivo, non incide sul totale del debito, che continua a salire a livelli stratosferici. Su questo però non si danno ricette. Anche sulla questione dei tassi d'interesse, cioè sul costo del denaro, le aspettative restano incerte. «Il calo dei tassi Usa infatti contrasta con il rialzo di quelli tedeschi, dovuto alla necessità di attrarre capitali per finanziare l'unificazione». Perciò, secondo Viscardi, diventa difficile capire che strada prenderà il nostro paese. La Banca d'Italia comunque avverte che sulle terapie monetarie occorre andare «cauti» ed «evitare la svalutazione della lira». Sull'export invece, le previsioni sono rosee, visto che, a dispetto della crisi, le nostre esportazioni continuano a crescere, anche se va notato che l'Italia è ormai specializzata nelle produzioni di tipo tradizionale (tessile, abbigliamento, ceramiche), mentre è carente in quelle ad alta tecnologia, il che indubbiamente rappresenta un'incognita per il futuro.

Pininfarina rinnega le elezioni anticipate ma accusa: «È un disastro, si perde tempo»

L'Andreotti sesto ha «perso tempo prezioso»; i problemi dell'economia italiana sono sempre gli stessi; ci vorrebbero politiche ben più energiche e di lungo respiro: ma la Confindustria offre un'altra apertura di credito al pentapartito. Ed infatti il presidente Pininfarina cambia registro: meglio un governo che le elezioni anticipate. «Ma si agisca subito»: la recessione c'è ancora, eccome.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Pininfarina fa marcia indietro: le elezioni anticipate è meglio tenerle lontane. L'ipotesi che in una intervista a *La Repubblica* il presidente degli industriali italiani aveva delineato come la via alternativa ad una soluzione pasticciata della crisi di governo è stata ieri cancellata con una affermazione che ha il sapore di una ritirata strategica: «L'economia italiana non può sopportare una lunga fase di incertezza o, peggio, una lunga campagna elettorale che porti alla paralisi di ogni iniziativa di risanamento e ad una espansione della spesa a fini clientelari ed elettorali». La Confindustria, dunque, non sposa l'avventura elettorale ma chiede che la crisi politica si risolva in fretta e dà credito alla possibilità dei partiti della coalizione di «concordare un concreto programma di lavoro che abbia portata strategica, mostrando nei fatti la volontà politica di affrontare e risolvere i problemi strutturali dell'economia».

E le aspre polemiche delle scorse settimane con il governo? E le dure accuse al ministro del Bilancio Pomicino accusato dello sfondamento dei conti pubblici? E lo scontro tutt'altro che teorico sull'esistenza o meno della recessione? Tutto dimenticato sotto l'urgenza di stringere le fila attorno al pentapartito. O meglio: Pininfarina mette la sordina ai toni alti, torna a mostrare la faccia della fiducia pentapartita e relega nel sottofondo la musica di sempre. Anche a costo di apparire contraddittorio con se stesso. Infatti, intervenendo ieri all'assemblea della Confitarma, gli armatori privati, quando si è trattato di entrare nel merito della situazione economica non ha potuto fare a meno di censurare l'Andreotti sesto: «Si è perso tempo prezioso. Una lunga fase congiunturale positiva non è stata utilizzata per porre rimedio alle numerose carenze strutturali del nostro sistema».

Pininfarina, del resto, non ha potuto nemmeno evitare di riprendere il tema della recessione, pur se ha raffreddato quella battaglia delle cifre che nelle scorse settimane ha portato al calor bianco la polemica tra Confindustria e ministro del Bilancio. «Al di là delle controversie se siamo in presenza di una fase recessiva o di rallentamento delle attività economiche, credo che non possano esservi dubbi sulle difficoltà che stiamo attraversando ed in particolare sulla perdita di competitività delle industrie italiane». Produzione industriale in flessione, spesa pubblica sempre più fuori controllo, inflazione che riparte, aggravarsi del passivo dei conti con l'estero sono tutti segnali di «una situazione con evidenti connotati recessivi che va affrontata con iniziative adeguate».

Una recessione, Pininfarina lo ha detto a chiare lettere, che non si può sperare di superare enfatizzando ai fini della ripresa gli effetti positivi della fine del conflitto irakeno: «La ripresa non potrà che essere graduale per la permanenza degli elementi che ben prima del conflitto hanno portato alla recessione. Anzi, in assenza di una efficace politica economica dovremo sempre più fare i conti con i rischi di deindustrializzazione, derivanti da una progressiva diminuzione della convenienza delle imprese estere, ma anche delle nostre, ad investire in Italia a causa dei più elevati costi e della minosre efficienza del sistema paese».

Proprio il «sistema paese» sta a cuore alla Confindustria. È il messaggio di Pininfarina alla compagine governativa che cerca di ricompattarsi. L'apertura di credito offerta con il convegno di Parma in tema di modernizzazione dei servizi ha ricevuto risposte parziali e molto lente; il monopolio statale dei servizi ha conosciuto solo lievi scalfiture; privatizzazioni e dismissioni del patrimonio pubblico sono rimasti semplici oggetti del desiderio. Per non parlare dei grandi temi come la riforma istituzionale, il risanamento della finanza pubblica, il rilancio dell'efficienza dei servizi. Sono le priorità che Confindustria chiede al prossimo governo. Dalla verifica deve venire «un segno inequivocabile» che si vogliono affrontare tali problemi nell'ambito di «una forte coesione politica ed un costante impegno di governo». Confindustria chiede un «segnale chiaro» che si vuol procedere alla modernizzazione del paese ma non dimentica di presentare il primo conto immediato: la necessità di dare uno scossone al torpore dell'economia con il programma d'emergenza da 2.000 miliardi chiesto venti giorni fa ad Andreotti. Misure che non costano: basterebbe spostare risorse già stanziate per destinazioni meno produttive.

Sergio Pininfarina

Il governatore della Banca centrale tedesca esclude il nostro paese dalla futura unificazione monetaria europea

A Bruxelles Poehl retrocede l'Italia in serie B

Il governatore della Banca centrale tedesca, Poehl, boccia l'Italia e la manda in serie B. L'unificazione monetaria europea si farà nel 97 ma il nostro Paese non ci sarà. Il suo disordine finanziario è incompatibile con il buon funzionamento delle nuove istituzioni. «Non bisogna ripetere su scala continentale – sostiene Poehl – il disastroso errore fatto al momento dell'unificazione tedesca».

DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI

BRUXELLES. Quando si farà l'unità monetaria europea, con una sola valuta e una Banca centrale per governarla, l'Italia non ci sarà. Resterà fuori, in un angolo, in compagnia di Grecia, Spagna e Portogallo. È quanto ha lasciato chiaramente intendere ieri, di fronte a una commissione del Parlamento europeo, il governatore della Bundesbank, Karl Otto Poehl. «L'unione monetaria – ha sostenuto – o è una cosa seria o è meglio non farla. Se si vuole andare avanti, bisogna sapere che avere una banca europea significa fissare irrevocabilmente i tassi di cambio tra le varie monete ed essere pronti a trasferire a un'autorità sovranazionale i poteri in materia di liquidità e di fissazione dei tassi di interesse». Ma ci sono Paesi, dice Poehl, che non vogliono farlo o che più semplicemente non possono. «L'unione con loro non si può fare, almeno fino a quando non saranno in grado di marciare al passo richiesto».

E chi sta andando ora al giusto passo, secondo Poehl? E chi no? Il governatore si limita a fornire l'elenco dei «buoni». Sono l'Olanda, che da anni ormai mantiene la sua valuta saldamente ancorata al marco, il Belgio e il Lussemburgo, che hanno preso di recente una decisione analoga, la stessa Francia, apparentemente guarita dalla sua inclinazione svalutazionista degli anni 70, e poi ancora forse la Danimarca e l'Austria. Persino l'Inghilterra, che non ha peraltro intenzione di rinunciare alle sue prerogative nazionali in materia di governo della moneta e che comunque ha un alto tasso di inflazione, se volesse potrebbe farcela, dice il governatore, ha le risorse necessarie per riprendersi e mettersi con il gruppo di testa. Per gli altri, al momento, Poelh non nutre speranze. Devono solo attrezzarsi per inseguire. E l'Italia con loro, retrocessa, nonostante tutte le sue ambizioni di potenza industriale, al fianco di Paesi che hanno tassi di crescita dei prezzi molto elevati, come la Grecia, o eccezionali problemi di competitività, come il Portogallo.

In serie B dunque, a causa della sua finanza allegra e dell'abnorme ammontare del deficit pubblico, ma fino a quando? «Dipende solo da lei – replica Poehl – ma certo i precedenti non sono favorevoli. Per entrare nella fascia stretta dello Sme e accettarne i vincoli alla pari degli altri ha impiegato dieci anni».

Il numero uno della Bundesbank ha tenuto a precisare, prima ai deputati europei e poi in una conferenza stampa, che le sue erano le opinioni di un tecnico, che non gli competono decisioni politiche, che semplicemente si limitava a constatare situazioni di fatto. Ma a tutti è risultato evidente che il governatore stava solo rendendo esplicita, con lo stile forse un po' brutale che gli è proprio, la sostanza della posizione del governo di Bonn. Kohl e i suoi ministri si esprimono in una forma, per forza di cose, più cauta e diplomatica. Ma quello che anche loro hanno in testa è molto chiaro. Poehl del resto non ha esitato a ricordare che in Germania il prestigio della Bundesbank è forse superiore a quello delle stesse autorità politiche federali. Con in ballo il destino del marco e la stabilità finanziaria del paese, nessuno può davvero pensare di non tenere nel debito conto le sue opinioni.

Pasticci i tedeschi, sia i tecnici che i politici, non ne vogliono. Se l'unità monetaria si deve fare, dovrà avere caratteri molto simili a quelli del sistema al quale sono abituati. Poehl vuole arrivare a una Banca centrale europea che abbia la piena responsabilità della politica monetaria, che intervenga sul mercato per garantire la stabilità della valuta unica, fissi i tassi di interesse e sovrintenda alla liquidità del sistema. I governi dei Paesi aderenti, raccolti in un consiglio, potranno definire gli obiettivi generali della politica da condurre, ma la gestione quotidiana dell'intero sistema dovrà competere solo a un comitato di governatori con un elevato grado di indipendenza da ogni altro potere. Anzi, le garanzie di autonomia dovranno essere addirittura superiori a quelle di cui gode la stessa Bundesbank. E si capisce perché, aggiunge Poehl: chi governa la moneta deve godere dell'assoluta fiducia della gente e degli operatori economici, e la credibilità della nuova Banca centrale, la sicurezza che punterà a obiettivi di stabilità a lungo termine e non si farà distrarre da convenienze politiche contingenti, dovrà essere accuratamente costruita.

Se questo è il progetto, la sua realizzazione richiede una preliminare convergenza di tutte le economie nazionali, e cioè sostanziale equivalenza dei tassi di inflazione, livello tollerabile dei deficit di bilancio, standard di competitività economica più o meno equivalenti. Il primo appuntamento è per il 97, con ospiti accuratamente selezionati. Poi si vedrà. L'importante è non cedere ad aspirazioni velleitarie (e non prendere per oro colato il calendario di tappe già concordato).

«Non vorrei – ha aggiunto il governatore con parole che hanno creato qualche scompiglio a Bonn e prodotto anche nervosismo nei mercati finanziari – che si ripetesse su scala europea quanto è accaduto l'anno scorso in Germania. Si è voluta affrettare l'unificazione, si è deciso contro il mio parere di cambiare la valuta dell'Est alla pari con quella dell'Ovest. E il risultato è che il gracile sistema orientale non ha retto e noi abbiamo dovuto intervenire con forti trasferimenti monetari per sorreggerlo». Non ripeteremo questa esperienza, dice. Chi fa una dissennata politica finanziaria a casa sua o non sa far lavorare la gente come si deve, non potrà certo sperare di farsi pagare il conto anche dagli altri.

CGIL PIEMONTE

UN MODELLO DI DEMOCRAZIA SINDACALE

DIRITTI E REGOLE, PARTECIPAZIONE ED EFFICIENZA

SEMINARIO

Torino 22 marzo 1991

Salone della Camera del Lavoro

Via Pedrotti, 5

presiede **Cesare Damiano** segretario generale Cgil Torino

relazione **Emanuele Porsile** segretario generale Cgil Piemonte
«Una proposta di autoriforma per la Cgil: libertà e responsabilità»

replica **Claudio Sabattini** segretario generale aggiunto Cgil Piemonte

tavola rotonda **DEMOCRAZIA DI ORGANIZZAZIONE E UNITÀ SINDACALE**

presiede **Bruno Pesce** segreteria Cgil Piemonte

partecipano

Sergio Cofferati, Giorgio Cremaschi, Guglielmo Epifani, Vittorio Foa

ROMA

LUNEDÌ 25 MARZO 1991- ORE 10

DIREZIONE PDS

Assemblea nazionale dell'Area Riformista

L'IMPEGNO DELL'AREA RIFORMISTA PER L'AFFERMAZIONE DEL PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA

Relatore: **Giorgio NAPOLITANO**

Partecipano i membri del Cn, della Cng, i parlamentari, i coordinatori regionali